

come sorgente dei valori, poiché insomma è determinata dall'apertura a Dio. La norma del Bene garantisce, d'altra parte, un ordine morale che ha Dio come fondamento. La libertà della coscienza è identica alla sua vocazione o destinazione morale. Ciò è comunicato, con i mezzi della riflessione, e con la più sottile intelligenza degli esseri e delle situazioni, in questa serie di articoli — tra i quali spiccano «Il *continuum* sociale e il *discontinuum* personale», «Alle fonti della metafisica e della morale», «Cosa è uno spirito aperto?», «Dovere e amore»... — tutti redatti negli ultimi 15 anni. È auspicabile che un'altra raccolta riunisca saggi anteriori e non meno intatti. Un breve ritratto del pensatore avvia questo bel volume concepito come un omaggio a un grande maestro.

X. Tilliette

ANTONINO POPPI, *La filosofia nello studio francescano del Santo a Padova*, Centro Studi Antoniani, Padova 1989, 282, s.i.p.

Il volume è un serio studio storico sulla funzione esercitata nell'Università patavina da parte della corrente filosofica francescana, che — assieme a quella domenicana (*in via Thomae*) — vi detenne quasi in continuità una cattedra «aggregata» (*in via Scotii*) fino a circa la metà del Settecento.

Il francescanesimo aveva coltivato agli inizi una sua teologia dal carattere non speculativo, a sfondo patristico-agostiniano (con indirizzo pastorale in sant'Antonio), e accolse a Padova solo nella prima metà del '300 le nuove tendenze dei maestri parigini, dall'impostazione più rigorosamente scientifica degli studi, sia di filosofia sia di teologia.

Allora, a una sua prima affermazione di scotismo critico (Meyronnes, Bailardi ecc.) con ampie trattazioni sui temi più discussi e all'ordine del giorno presso i professori padovani, successe — come altrove — una caduta di certezze razionali con l'avvento del nominalismo occamista, giù giù fino alla radicalizzazione della «via moderna» e alla paralizzante sottrazione di certezze sui problemi di Dio e dell'esistenza umana. Così, mentre il sapere intellettuale più importante si tramutò in atto di

fede, al posto della filosofia della natura s'installò il metodo matematico-empirico.

Nell'epoca umanistica all'ammirazione quasi fanatica tributata ad Averroè da certi professori aristotelici padovani (N. Verina, A. Nifo e P. Pomponazzi), lo scotista Antonio Trombetta (1436-1517) si oppose con forza affiancando nella sua reazione il vescovo di Padova, Barozzi; e mise in evidenza innanzitutto la distinzione, da quella taciuta, fra problema *esegetico* e problema *teoretico*. Immortalità dell'anima e creazione dal nulla erano le verità cristiane più negate o messe in dubbio.

Nell'adattamento della dottrina scotista a quelle difficoltà, il Trombetta si attenne alla natura intrinseca dell'anima umana, come capace di essere sempre: forma spirituale, che si comunica al corpo quale parte di un nuovo composto, cui partecipa l'esistenza senza dipenderne nell'essere e nell'operare. Sottolineò pure l'impersonalità del conoscere averroistico, del tutto contrario all'esperienza umana. Infine ebbe il coraggio di dire, di fronte al coro osannante degli ammiratori, che Averroè aveva male interpretato Aristotele.

Dopo le grandi diatribe, verso la metà del '500, Cornelio Musso (1511-1574) preferì passare direttamente alla dottrina rivelata e «filosofando alla scuola di Cristo» predicare una sapienza cristiana biblica sia pure condita di poesia, filosofia, astrologia e retorica. Più tardi ancora Filippo Fabri (1564-1630) dalla cattedra padovana, commentando Aristotele e Scoto, combatté il libertinismo negatore di Dio e del destino umano, i mistificatori della religione, gli astrologi e i cabalisti. B. Mastri e B. Belluto furono la voce più autorevole dello scotismo europeo combattivo nel '600. Anche se non accettarono le nuove prospettive scientifiche e se le loro rimasero del tutto insufficienti, essi si opposero giustamente e con criteri validi agli squilibri filosofici della parte avversa.

Nel '700 Carlo A. Donadoni in un volume sull'*Etica Nicomachea* parafrasò il pensiero aristotelico in funzione pratica e tenendo (crediamo per debolezza speculativa) la verità dell'immortalità umana solo fondata sulla fede.

Con la bufera napoleonica scomparve la Scuola del Santo, che poté riprendere solo nel 1826 per la teologia (F. Peruzzo) e nel

1846 per la filosofia (B. Gonzati), aggiogate però al regime giurisdizionalistico austriaco.

Questo *excursus* di storia della filosofia, in cui la teoria è pure valutata in se stessa e per una conoscenza intima, ci pare rilevi il merito principale della corrente francescana nell'Università di Padova. Essa, in un clima di incertezze di provenienza poco speculativa, rivendicò il diritto di esistere per una fisica filosofica, che non la riducesse a mero nome e non si prestasse al progressivo disconoscimento del metaempirico.

G. Mellinato

GIOVANNI BLANDINO, *L'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Linee di filosofia dell'essere*, Pont. Università Lateranense - Coletti, Roma 1980², 144, L. 18.000.

Il successo di quest'opera giunta alla seconda edizione fa pensare che abbia incontrato il favore del pubblico cui era diretta. Nella prima edizione il titolo era: *Brevi lezioni di filosofia*, 13 in tutto, redatte in modo da servire a studenti e non, che si accostano a questi problemi e desiderano averne una prima e chiara idea.

In capitoletti brevi — da una a due decine di pagine ciascuno — vengono affrontati dopo una *declaratio terminorum* le seguenti questioni: i grandi temi della metafisica (e cioè: l'essere e le sue perfezioni; sostanza e accidenti; la contingenza degli enti nel mondo, la causa efficiente, ordine e caso); temi di antropologia o psicologia relazionale (il finalismo degli organismi viventi, la spiritualità dell'io, la libertà della volontà umana); temi di teologia naturale (l'esistenza di Dio provata attraverso la contingenza e l'ordine, gli attributi di Dio); infine il tema morale (il senso della vita umana e la legge morale). Seguono cinque appendici, due che riprendono la questione del vivente, due dedicate alla rivelazione ebraico-cristiana e una dedicata a considerazioni sul tomismo.

L'A. si muove nel quadro della filosofia scolastica; e giustamente rinvia chi desiderasse ulteriori approfondimenti in merito alle altre sue opere maggiori.

G. Pirola

Liturgia

ENZO LODI, *Il Credo ecumenico pregato nella liturgia bizantina e romana*, Messaggero, Padova 1990, 478, L. 60.000.

Nella presentazione del libro l'A. scrive: «Ho tentato d'illustrare con la documentazione il richiamo dei testi eucologici [...], la teologia liturgica del Niceno-Constantinopolitano quale si può desumere dall'analisi dei formulari di preghiera, considerati nel loro stato attuale senza valutazioni di tipo storico-critico. Ho prospettato pure alcune riflessioni sulla problematica moderna degli articoli della fede comune allo scopo di evidenziare ciò che rimane essenziale per l'espressione della fede pregata e celebrata nei confronti di ciò che invece appare come uno sviluppo moderno del pensiero teologico» (p. 5 s).

Con queste indicazioni l'A. descrive l'intento e il metodo del lavoro. Lo studioso parte dalla constatazione del valore ecumenico, universalmente riconosciuto, nell'antichità e nel nostro tempo, del simbolo di fede Niceno-Constantinopolitano; tale formula di fede, infatti, risale al Concilio Costantinopolitano I (381), ma ingloba pure il Credo definito al Concilio di Nicea (325), e precede tutte le divisioni avvenute in seguito tra i cristiani; è quindi la tessera fondamentale dei credenti in Cristo, a qualunque denominazione o comunità appartengano. Questo simbolo di fede, inoltre, ha avuto una rapidissima e universale diffusione nella liturgia, così da essere ecumenico, in Oriente e in Occidente, nella sede più vitale della Chiesa che è la celebrazione del culto e della santificazione.

Il volume, dopo l'introduzione, si articola in due parti; la prima espone il contesto storico ecclesiale del Credo Niceno-Constantinopolitano, indicando l'uso liturgico nella Chiesa ancora unita, illustrando l'importanza ecumenica e offrendo un breve commento che divide il Credo nella sua struttura trinitaria, con ciascuna parte dedicata a una persona divina; propone infine un prospetto comparativo tra il Credo Niceno-Constantinopolitano e quello Apostolico. La seconda parte, che si svolge in 16 densi capitoli, commenta le singole enunciazioni di fede del Simbolo, secondo la loro successione e il loro ordine nel te-